

Usa-Ue, piani comuni per fisco e mercati

di **Vincenzo Visco***

Con le decisioni assunte in sede G-7 e Unione Europea si è evitato il rischio reale e incombente di un collasso generale del sistema finanziario internazionale e delle nostre economie. Continueranno tuttavia ad esserci perturbazioni sui mercati, oscillazioni e pericoli, fallimenti e salvataggi, man mano che la massa di attività fondata sui debiti dovrà essere smaltita. Per esempio nessuno sa che cosa c'è nella pancia delle compagnie di assicurazione, che cosa succederà al mercato dei credit default swap, agli hedge fund, eccetera. È certo comunque che stiamo assistendo al più massiccio salvataggio pubblico dei mercati privati che la storia ricordi. È anche certo che l'economia occidentale andrà incontro a una recessione/stagnazione di uno-due anni. Gli effetti della crisi sulle economie reali sono già in corso, e si ripercuoteranno negativamente a cascata, dal settore finanziario alle famiglie, dai consumatori alle imprese, dall'America all'Europa, dall'Occidente alla Cina.

La scomparsa - fisica - delle banche d'affari (le grandi protagoniste di questa fase della storia del capitalismo) dal panorama economico e finanziario del mondo, oltre a una valenza simbolica impressionante, ha anche il significato di un mutamento di fase e della necessità di creare nuovi equilibri e nuovi assetti. Nessuno sa ancora quali saranno, ma non è difficile prevedere un mondo con meno finanza, minore leva finanziaria, maggiore regolamentazione, minore liquidità, più alti tassi d'interesse, e auspicabilmente maggiore integrazione nelle decisioni politiche rilevanti: non c'è infatti in politica nessuna molla più efficiente della paura del peggio. Anche se gli interventi decisi sono sicuramente efficaci,

permangono pericoli di segno opposto: gli Stati Uniti e le altre economie occidentali escono fortemente indebolite da questa vicenda: molto più indebitati, più poveri, meno sicuri, meno potenti. La crisi non ha fatto altro che certificare che gli equilibri politici-economici del mondo sono cambiati. Ma il raggiungimento di un nuovo assetto condiviso senza una leadership forte non

sarà facile. La lotta per il potere non è un "pranzo di gala". Al tempo stesso i rischi d'involuzione e di conflitti sono insiti nella situazione attuale: interessi nazionali veri o presunti possono determinare spinte verso il protezionismo che possono diventare molto forti e - data l'abitudine miopia della politica - molto pericolose.

Ciò è per l'appunto quanto avvenne dopo la crisi del '29, quando la prima globalizzazione

fu inghiottita nel buco della Depressione e l'Europa precipitò nel nazionalismo, nell'autarchia e nella catastrofe nazifascista, mentre il comunismo si affermava in Russia (e poi in Cina), e solo dopo la Seconda guerra mondiale si pervenne a un nuovo equilibrio con gli accordi di Bretton Woods, e una gestione multilaterale del mondo ma con la chiara leadership americana.

Oggi non vi è "pericolo comunista" alle porte, vi è una ben maggiore consapevolezza dei problemi e dei rischi, tuttavia la situazione attuale presenta non poche somiglianze con quella di allora. Anzi, come dimensioni, la crisi del 2008 è già superiore a quella del '29: allora le perdite delle banche furono pari al 5% del Pil americano, oggi il piano Paulson da solo raggiunge già quella percentuale. Anche allora l'economia veniva da un lungo periodo di crescita accelerata, trainata da un'im-

pressionante ondata di innovazioni scientifiche e tecnologiche; anche allora si verificò una globalizzazione dei mercati, soprattutto di quelli finanziari, di dimensioni paragonabili se non maggiori di quelli attuali; anche allora crollarono i dazi, crebbero i commerci, si ridussero i costi di trasporto, enormi masse migratorie si spostarono da un continente all'altro; anche allora l'economia era guidata da un credo liberista assoluto.

Diversamente da allora oggi è assai improbabile che la crisi precipiti in una depressione di massa con milioni di disoccupati. Ciò soprattutto a causa della ben maggiore rilevanza strutturale dei bilanci pubblici e della spesa pubblica in tutti i Paesi; tuttavia è possibile che negli Stati Uniti la disoccupazione arrivi al 10%, e che essa cresca considerevolmente in Europa. Oltre ai salvataggi delle banche, ci sarebbe bisogno di un forte e coordinato programma fiscale Europa-Usa per sostenere la domanda per i prossimi anni, una nuova regolamentazione dei mercati, un nuovo sistema monetario internazionale, un nuovo ruolo delle organizzazioni internazionali. È difficile prevedere se vi sarà la capacità e la consapevolezza per realizzare tutto ciò.

L'Italia è in certa misura ai margini della crisi. Le banche (maggiori) non sembrano correre rischi. Vi sono imprese indebitate cui bisognerà prestare attenzione e fornire liquidità e - se necessario - sostegno. Sarebbe utile un aiuto alla domanda delle famiglie con redditi medi e bassi per via fiscale, e un sostegno alle piccole imprese che potrebbe avvenire ricapitalizzando i consorzi fidi in modo da ridurre il costo del credito e gli effetti del credit crunch. Staremo a vedere. È certo che ci aspettano giorni difficili. Ma è altrettanto certo che dopo questa crisi niente sarà più come prima, né in economia né in politica.

* Ex viceministro dell'Economia del Governo Prodi

